



Lettera settimanale ai parrocchiani

Anno trentacinquesimo

n. **18**

15 febbraio 2026



Parrocchia S. Michele a Castello, via S. Michele a Castello, 14, 50141 Firenze.

Informazioni parrocchiali, non in commercio, riprodotto in proprio

tel. 055451335 - 3292470165 e-mail: castello@parrocchie.diocesifirenze.it

Risposte senza domande



Carissimi sorelle e fratelli di Castello,

recenti vicende molto dolorose hanno aperto la discussione sul quel fenomeno sociale complesso che vede un aumento dei comportamenti aggressivi tra i giovanissimi.

Le analisi si sprecano e tutti propongono soluzioni a seconda dell'appartenenza politica e ideologica. Tutte le risposte però partono non dalle domande dei giovani, ma dall'immaginazione di chi le propone partendo dalle esperienze precedenti, magari vissute personalmente.

Sono tutte risposte a domande vecchie e non più rispondenti all'epoca di cambiamenti che stiamo vivendo. Si sono create infatti situazioni nuove a cui non si può rispondere se prima non abbiamo ben capito le domande. L'intelligenza artificiale ci sta dando l'illusione di poter conoscere tutto, ma tutto lo scibile del mondo non può conoscere quello che sta ora nascendo e che ancora non è ben compreso neppure da chi lo sta vivendo.

*Se vogliamo intravedere qualcosa occorrerà allora mettersi in ascolto, non per confermare le nostre idee, ma per mettersi nei panni di chi sta vivendo la novità sulla propria pelle e sulla propria esperienza. Bisogna avere l'umiltà di **sapere di non sapere** e accettare anche la possibilità di non avere risposte finché non le troveranno con la loro esperienza quelli che stanno vivendo e soffrendo i problemi: gli stessi giovani che già li vivono.*

Il mondo dei genitori, degli educatori e degli adulti non dovrà imporre soluzioni, ma soffrire l'incertezza e la sofferenza insieme ai giovani, cosa difficile perché questo non vuol dire diventare simili a loro. È stata l'eresia della fine del secolo scorso (i genitori amici e falsi giovani), ma stando accanto a loro e incoraggiandoli nella ricerca, fornendo sostegno per superare eventuali fallimenti, ma mai sostituirsi a loro.

Questo ragionamento vale per tutta la società. Vale per la chiesa e per lo stato di fronte agli sconvolgimenti di questa nuova era che si affaccia, piena di incertezze e di pericoli.



Un un esempio ci viene in questi giorni dalle donne dello sport. Sono ragazze e donne capaci di soffrire, di cadere e di rialzarsi. Per questo con fatica e sofferenza sono riuscite e riescono a dare concretezza ai loro sogni. Da loro tutti dobbiamo imparare per non essere tagliati fuori dal mutare dei tempi e delle epoche.

don Paolo



AVETE UDITO... MA IO VI DICO

La liturgia di questa sesta domenica è fortemente segnata dal discorso sulla Legge.

La prima lettura

La prima lettura tratta dal libro del Siracide ci mette davanti alla scelta fondamentale tra la vita e la morte, tra il bene e il male e sottolinea la responsabilità di ciascuno delle proprie scelte.

Si tratta nonostante il linguaggio del tempo dell'affermazione della libertà dell'uomo anche di fronte al suo Creatore. Una libertà, dice il salmo responsoriale, che può guidare il "giusto" verso la felicità.

Il brano del Vangelo

I detti riportati dal vangelo di questa domenica non vanno intesi come un limite da non oltrepassare, ma un orizzonte da ricercare, perché reso possibile dalla novità della presenza del Figlio di Dio.

I "nuovi comandamenti" non sono una limitazione della libertà dell'uomo, ma la rivelazione di un grandioso progetto di sviluppo e di crescita dell'umanità. È la realizzazione di quella pace che «il mondo non può dare» (Giov. 14,27), ma che in Cristo è possibile perché egli è sempre presente con i suoi: "dove due o tre sono riuniti nel mio nome..." (Mat. 18,20).

Quando leggiamo le affermazioni categoriche nel discorso della montagna ("Avete udito, ma io vi dico...") si rischia di rimanere disorientati dalla radicalità delle affermazioni e dalle richieste che emergono dal testo.

Un'impressione dovuta al fatto che la lettura liturgica, essendo spezzettata e per di più, mancante del brano che ne è il centro e cioè il "Padre nostro" (6,9-13), non ne favorisce la comprensione e rischia di fare intendere tutto il brano come un insieme di regole, che schiacciano la libertà dell'uomo e che appaiono del tutto improponibili nel nostro contesto.

Eppure per l'evangelista il grande "discorso

della montagna" rappresenta la concretizzazione programmatica della "buona e gioiosa notizia" che Gesù annuncia con la sua presenza.

Un progetto affidato ad «un piccolo gregge», come era la comunità di Matteo, ma non un progetto per "singoli speciali" (quelli chiamati ai cosiddetti "consigli evangelici") da contrapporre alla massa dei "discepoli qualunque", quasi fossero una categoria inferiore, ma un disegno affidato ad un'intera comunità consapevole di essere portatrice della grande speranza per tutta l'umanità ("vedano le vostre opere belle-buone e diano gloria al Padre vostro che è nei cieli"; 5,16).

È triste vedere come nella storia di tutte le comunità cristiane il discorso della montagna, che annuncia la figliolanza di Dio per tutta l'umanità sia stato tirato come la trippa per giustificare necessità contingenti e talvolta di potere.

Ci siamo divisi, tanto per fare un esempio, su "divorzio sì"- "divorzio no"; ci siamo chiesti fino a che punto si possa maltrattare il prossimo e se fosse diplomazia nascondere la verità dietro al fumo delle mezze affermazioni o se sia previsto e lecito fare le guerre, magari in difesa della religione, ed abbiamo tralasciato il grande tema dell'amore di Dio per il suo popolo.

Tutti presi dalla mania di realizzare una nostra giustizia compatibile con le esigenze della società in cui storicamente i cristiani hanno vissuto e vivono, ci siamo dimenticati e continuiamo a dimenticarci che il regno è fondamentalmente un dono di Dio. Un dono che va richiesto («venga il tuo regno...» ed accolto. Un dono da far crescere in noi, come singoli e come chiesa, e da annunciare all'umanità intera.

Con il discorso della montagna la chiesa tutta è invitata a superare il culto esteriore per comprendere e mettere in pratica la fedeltà e la misericordia (cfr. Mat. 9,13), non per chiudersi nella cerchia dei "buoni", e costituire la setta dei "puri", ma ad essere luce e sale, come veniva

sottolineato nel brano del vangelo di domenica scorsa.

Viviamo in una società che ormai tutti, a ragione, definiscono secolarizzata cioè che non considera Dio essenziale per la sua vita e per il suo sviluppo. Ebbene è proprio in questa società che il discepolo di Gesù Cristo (e la chiesa tutta) si deve porre in contestazione, non con le armi del potere (Dio sa difendersi da solo), ma con la testimonianza di una proposta alternativa e sanamente scandalosa: quella delle beatitudini, se non vissute, visto che restiamo peccatori e in cammino, almeno ricercate e invocate perché dono di quel Dio che non ha esitato a darci il suo Figlio.

La lettera ai Corinti (seconda lettura)

Discorso a parte merita la lettura continua

della lettera ai Corinti che approfondisce la polemica di Paolo contro i “cultori della sapienza umana” che non sanno riconoscere la “sapienza della croce”.

A Corinto, come abbiamo avuto occasione di dire altre volte, erano presenti molti circoli intellettuali fortemente influenzati dalle teorie esoteriche e dai cosiddetti “misteri”. Teorie filosofiche che celebravano culti iniziatici di origine orientale.

Di fronte a questa varietà di interpretazioni della fede in Cristo l’apostolo rivendica la unicità e singolarità della fede in Gesù Cristo, morto e risorto che era rimasta nascosta, ma non nel senso affermato dai riti misterici, ma solo perché non ancora rivelata dallo Spirito Santo.

don Paolo

LE CENERI

Ceneri (dal latino *cineres*) indica il residuo della combustione di un materiale organico. Al plurale indica anche ciò che rimane di un corpo umano dopo che sia stato consumato dal tempo o dal fuoco. La cenere evoca quindi la polvere del suolo a cui le ceneri umane assomigliano sotto tutti i punti di vista: è per questo che fin dall’antichità si è individuato nella “polvere del suolo” (cfr. Gen. 2,7) il “materiale” con cui l’uomo è stato costruito.

Con queste premesse è facile comprendere perché in moltissime culture la cenere sia stata usata come segno di annientamento con significato civile e religioso.

Coprirsi di cenere è dunque un gesto di umiliazione davanti ad un essere superiore (uomo rivestito di potere o divinità) ricordando la propria “provvisorietà” e piccolezza. Si vuole inoltre esorcizzare con un gesto simbolico (Lamentazioni 2,10) l’ira di Dio che si abbatte come fuoco per ridurre in cenere i suoi nemici (Ez. 28, 18).

È con questi significati che le ceneri venivano imposte sul capo dei pubblici Penitenti (coloro che confessavano alla comunità le colpe più gravi e ne facevano penitenza pubbli-

camente) nel “mercoledì delle ceneri”.

Per loro la quaresima iniziava con qualche giorno di anticipo: infatti si voleva che la Penitenza durasse quaranta giorni e cioè fino al giovedì santo, giorno della loro riconciliazione, mentre tutti gli altri iniziavano la quaresima nella domenica successiva e concludevano i “quaranta giorni” il giorno di Pasqua.

Quando cessò la pratica della Penitenza pubblica l’uso della cenere, che secondo la tradizione si ricava bruciando i rami di olivo benedetti la domenica delle Palme dell’anno precedente, si estese poco alla volta a tutti i fedeli divenendo una pratica generale, anzi un rito particolarmente caro fino a poco tempo fa al popolo cristiano.

Il mercoledì delle ceneri divenne così per tutti nel rito romano “*caput quadragesimae*” cioè l’inizio della quaresima.

I più anziani ricorderanno anche la “campana della quaresima” che alla mezzanotte del martedì di carnevale suonava per invitare tutti alla penitenza e al digiuno quaresimale.

Annamaria Fabri





per il coordinamento

VOI SIATE PERFETTI

(Matteo 5,48)

Una scelta impossibile da realizzare quella che ci consegna la lettura del Siracide di questa settimana: “davanti agli uomini stanno la vita e la morte, il bene male; a ognuno sarà dato ciò che a lui piacerà”. Niente di più facile apparentemente, almeno sulla carta. Ma nei fatti tutta la nostra esperienza è costantemente impastata di entrambe le dimensioni, bene e male, vita e morte. Ed è questa anche la pienezza del regno di cui ci parla Gesù nel discorso della montagna..

E' la natura stessa del limite umano, nel quale tutti siamo confinati, a rendere di fatto irrealizzabile una scelta totale e reale, anche se noi la vorremmo. Ci proviamo, anche.

Insomma, quante volte ci anima il desiderio di cambiare ciò che percepiamo come ingiusto, di fare qualcosa di concreto intorno a noi, anche di piccolo, per sentire di poter incidere in qualche modo sulle situazioni che non vanno, in questo mondo. Ma quante altre volte invece si ha la sensazione che ciò che pensiamo o che vorremmo o che facciamo, di fatto conti poco, come una goccia nell'oceano; e questo certo scoraggia.

Ecco allora che la Scrittura chiama in gioco la sapienza di Dio, “che è nel mistero, che è

rimasta nascosta”, come ci ricorda San Paolo, la quale ha la capacità di contenere e realizzare tutto ciò che noi non possiamo: “quelle cose che occhio non vide, né orecchio udì, né mai entrarono in cuore di uomo” Dio le ha preparate già.

Il cammino della Scrittura dunque ci chiede un'impresa impossibile, che tuttavia in qualche modo è già compiuta. Gesù che esorta a superare la Legge ci chiede di camminare, malgrado il nostro limite, mantenendo una visione ampia davanti e intorno a noi. Ci chiede di agire, magari nel piccolo, nel poco che possiamo, sapendo però di avere una prospettiva molto lunga; e anche larga, mi viene da dire.

Abbiamo una prospettiva che ci supera nel tempo e nello spazio e che non è solo nostra; ci siamo dentro e ne facciamo parte, di questa visione nella quale tutto il “bene” e tutta la “vita” saranno comunque realizzati e compiuti. Anzi, in Cristo lo sono già.

Dunque il nostro esserci, il nostro fare, il nostro dire, tutta la nostra esperienza di uomini e donne, pur nel limite, sono improntati a questa speranza immensa, che Dio ha già realizzato.

Irene Donnini

CALENDARIO

Sabato 14 febbraio: ore 18.00 s. Messa

Domenica 15 febbraio: 6^a del Tempo Ordinario - ore 10.30 s. Messa

Martedì 17 febbraio: ore 18.00 Vespri e s. Messa - ore 19.00 Incontro sulla Parola (Sala)

Mercoledì 18 febbraio: Le Ceneri - giorno di penitenza e digiuno

ore 17 Lit. della Cenere ragazzi - ore 18. s. Messa e Lit. della Cenere

Giovedì 19 febbraio: ore 18.00 Vespri e s. Messa

Sabato 21 febbraio: ore 18.00 s. Messa

Domenica 22 febbraio: 1^a di Quaresima - ore 10.30 s. Messa



Castello_7 in formato pdf a questo indirizzo: <https://users.libero.it/don.paolo.aglietti/castellosette.html>
la nostra mail: castellosette@iol.it